

Qualcuno crede di averlo visto sulle rive del Lago di Bracciano

Il fantasma di Isabella de' Medici

Nel 1558, nel Castello di Bracciano, una delle più belle dimore feudali d'Europa, si teneva un magnifico ricevimento: si festeggiavano le nozze tra Isabella de' Medici, figlia terzogenita di Cosimo I, e il duca Paolo Giordano Orsini, comandante dell'esercito veneziano, che qualche anno più tardi avrebbe partecipato alla battaglia di Lepanto, rimanendovi ferito. Nel Castello affacciato sul lago si conservano ancora i busti in marmo dei due sposi, opera del Bernini. Il matrimonio, però, si rivelò ben presto sfortunato, soprattutto per il carattere del duca, rozzo, violento e passionale, abituato a scialacquare il denaro e cinico. Eleonora, invece, era

colta, vivace e intelligente, oltre che bellissima e affascinante. Aveva trasformato la villa fiorentina di Poggio Imperiale in un salotto letterario e artistico. Conosceva il francese, lo spagnolo e il latino ed era musicista, cantante e poetessa. Era definita "la stella di casa Medici" e non le mancavano certo i corteggiatori.

Il Duca lasciava spesso sola la moglie, che si lamentava di non essere "né di ghiaccio né di marmo" e sembra si consolasse tra le braccia di numerosi uomini proprio nella dimora di Bracciano. Alla fine Paolo Giordano, forse per motivi di gelosia, forse perché mal sopportava la superiorità intellettuale di

Eleonora, il 15 luglio 1576 arrivò al punto di strangolare la nobile consorte, nella villa di Cerreto Guidi.

Nel frattempo, il feroce Orsini si era invaghito di Vittoria Accoramboni, giovane e avvenente poetessa, che all'età di 16 anni aveva sposato Francesco Peretti, nipote del futuro papa Sisto V. Il duca provvide fece uccidere il marito di Vittoria e nel 1581 la sposò. Divenuto pontefice Sisto V, le cose si misero davvero male per i due "amanti diabolici", che si rifugiarono al nord, tentando di sfuggire alle ire del Papa. Paolo Giordano morì il 13 novembre del 1585 a Salò, forse avvelenato, e Vittoria fu uccisa a Venezia la mattina di Natale di

quello stesso anno, probabilmente per motivi di eredità.

C'è chi sostiene di sentire ancora, nelle stanze del Castello di Bracciano, la presenza della sventurata Isabella de' Medici. Qualcuno crede persino di averne visto il fantasma sulle sponde del lago, mentre cammina lentamente sollevando con la mano sinistra il lungo strascico del vestito cinquecentesco.

Dell'argomento si parlerà a "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni domenica mattina, dalle 9.30 alle 10.30, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Cinzia Del Maso

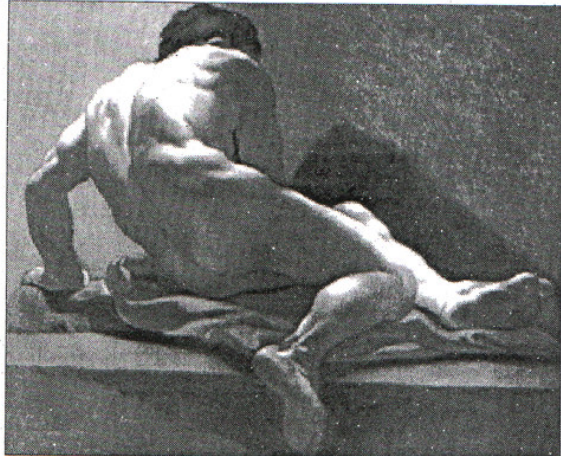


Una pietra scellerata

Nella navata destra della chiesa dei Santi Vito e Modesto che sorge sull'Esquilino, proprio accanto all'arco di Gallieno, è murata la "pietra scellerata", così chiamata perché nel Medioevo si credeva che su di essa fossero stati torturati e uccisi molti martiri cristiani. La sua superficie appare profondamente consumata. La superstizione popolare voleva, infatti, che grattando il marmo si otesse una polvere capace di guarire da un'infinità di mali, ma soprattutto dall'idrofobia. Quelli che erano stati morsi da cani rabbiosi, del resto, solevano recarsi presso questa chiesa. Qui mangiavano il pane benedetto dai monaci e intriso con l'olio delle lampade accese davanti all'immagine di S. Vito, cui passavano sotto almeno tre volte invocando dal Santo la guarigione. Si dice che nel 1620 vi abbia ottenuto la grazia persino don Federico Colonna duca di Paliano, che perciò fece restaurare la chiesa a sue spese.

In realtà la pietra, oggi difesa da un cancelletto di ferro, altro non è che un antico cippo funerario romano, eretto, come recita l'iscrizione, a un tale Lucio Elio Terzio, Causidico, che si era meritato persino l'onore di una statua che lo raffigurava seduto. Sul lato sinistro del cippo si vede ancora una patera scolpita. Secondo quanto riferiva l'Armellini, un tempo il cippo era sistemato su due pezzi di colonna.

C.D.M.



Una mostra ideata e organizzata dal Centro Europeo per il Turismo

Opere d'arte e tesori delle collezioni romane

A partire dal Cinquecento la città eterna fu interessata da una imponente politica immobiliare: vennero costruiti palazzi in città e ville nella Campagna Romana, i vecchi castelli nei feudi furono ristrutturati. Artefice del cambiamento non fu solo la vecchia nobiltà terriera - rappresentata da famiglie come i Colonna, i Savelli, gli Orsini - ma anche e soprattutto dalla nuova aristocrazia di censo legata al papato, quasi sempre non romana: fu proprio questa che anche a Roma patrocinò le più prestigiose imprese urbanistiche ed edilizie. I privilegi nepotistici

portavano alla rapida affermazione dei congiunti di un pontefice che trovavano ampio spazio nella gestione del potere, ma innescavano anche un processo evolutivo fatto di periodici avvicendamenti con la fine di un pontificato e la conseguente temporanea caduta in disgrazia di una famiglia. Tutto ciò favoriva una committenza artistica sempre nuova e mutevole, dato che il nuovo ruolo sociale assunto dai nuovi potentati era strettamente concatenato alla necessità di approntare degne dimore in città e in campagna, con il conseguente coinvolgimento di architetti, artisti e pit-

tori nella loro realizzazione e decorazione. Molte di queste opere, come dipinti e arredi, sono state conservate anche grazie al ruolo fondamentale assunto ai nostri giorni dal collezionismo privato, che ha contribuito a riportare a Roma e in Italia dipinti e arredi reperiti sul mercato d'arte internazionale. Tali opere, come nel caso della Collezione Lemme, spesso vanno a confluire nel patrimonio pubblico, come dimostra la recente donazione di 128 dipinti al Palazzo Chigi di Anicia.

Per chi volesse approfondire uno degli aspetti più interes-

ti e ricchi del patrimonio artistico della Capitale, si apre oggi a Roma, nella splendida cornice di Palazzo Incontro, in via dei Prefetti 22, la mostra "Dalle Collezioni Romane - Dipinti e arredi in dimore nobiliari e raccolte private, XVI - XVIII sec.", inaugurata ieri pomeriggio dal Presidente della Provincia di Roma Enrico Gasbarra.

In esposizione una preziosa antologia di opere d'arte inedite o poco note al pubblico, eseguite tra il '500 e il '700, provenienti dalle raccolte dell'aristocrazia romana (Aldobrandini, Chigi, Sacchetti, Boncompagni

Ludovisi, Marignoli) e da collezioni private romane. Dipinti, ritratti, sculture, parati, abiti d'epoca e arredi, ma anche vedute di dimore e feudi di famiglia, in una panoramica di grande suggestione, un vero e proprio "sguardo sul privato". Il percorso espositivo comprenderà quindi una delle stagioni più innovative e dirompenti, quella del Barocco romano, che, grazie soprattutto al genio di tre artisti ineguagliabili, Bernini, Borromini e Pietro da Cortona, fin dai primi anni del Seicento imponeva la sua forza rivoluzionaria e dirompente all'Europa e al resto del mondo. Una forza che però traeva linfa vitale dalle tradizioni del passato, come dimostra lo splendido "Nudo virile" del Bernini, un dipinto in cui le possenti forme di un giovane dimostrano l'attento studio della scultura antica effettuato dall'artista.

Sono presenti in mostra dipinti di Ottavio Leoni, del Cavalier d'Arpino, Guercino, Pietro da Cortona, Gian Lorenzo Bernini, Giovan Francesco Romanelli, Carlo Maratta, Mattia Preti, Luca Giordano, Trevisani, Marco Benefial, Antonio Cavallucci, sculture di Alessandro Algardi, Girolamo Lucenti, Bernardo Fioriti, paesaggi di Hendrick Van Lint, Jan Frans van Bloemen, vari rari oggetti di arte decorativa romana ai più alti livelli.

L'esposizione offre anche ampio spazio al collezionismo privato romano, particolarmente attivo e vivace in tutti i settori delle arti figurative. La Manifestazione è patrocinata dalla Presidenza della Provincia di Roma e ideata e organizzata dal Centro Europeo per il Turismo Sport e Spettacolo.

Ingresso libero, dal martedì alla domenica dalle ore 10 alle 19.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiatoromano.it

Fascino e leggende di "Anghelos"

Un romanzo dalle atmosfere misteriose di Alessia Rocchi

"Le cime degli alberi ondeggiavano mentre il vento spirava tra una ragnatela di rami. Il bagliore di un fulmine illuminò la sommità delle colline. Il cielo a Oriente era plumbeo; a Occidente, rosso come il sangue. «Si prepara una tempesta» brontolò Raphael, scrutando l'orizzonte. Fermò il carro in mezzo a un ammasso di felci e si voltò, attirato dai colori del cielo. Si grattò il mento sollevando alcuni ciuffi della barba grigia e vi tolse una foglia rimasta incastrata, poi cominciò a guardarsi intorno aguzzando la vista alla ricerca di un

riparo: era rischioso rimanere in un bosco così lugubre. Ma non trovò niente. Solo freddo e oscurità". Sono le righe iniziali di "Anghelos", un romanzo da leggere tutto d'un fiato: intrigante, avvincente, ricco di suspense. Lo ha scritto due anni fa Alessia Rocchi, una giovane promessa del nostro panorama letterario. Il suo libro d'esordio, edito dalla Rizzoli (428 pagine, euro 18,00), è in grado di appassionare non solo gli amanti dello storico-fantasy, ma anche chi non coltiva questo genere dalle funeree atmosfere goti-

che. "Mischiare leggende diverse tra loro e condire con il fascino sinistro del Vampiro: questa è la ricetta di Anghelos", spiega l'autrice. "Tale scelta ha imposto di inserire volute alterazioni archeologiche, storiche e mitologiche - continua - ad esempio, la descrizione del Sacrum Palatium di Benevento e quella del palazzo imperiale di Bisanzio sono inventate. Ho esagerato sulla 'cosiddetta' paura dell'Anno Mille e dell'Apocalisse". Una forzatura e una manipolazione che però vale la pena di valutare e soppesare,

aggiungiamo noi, perché "Anghelos" è una storia fantastica, ispirata alla scrittrice dai suoi approfonditi studi classici e letterari. Il Conte di Nikeforos, il vampiro creato dalla sua abile penna è un essere affamato di sangue e dalla straordinaria bellezza. Nelle sue mani, essendo discendente dalla nobile stirpe degli Anghelos, è il temibile Libro Oscuro, cui dà feroce caccia il vescovo Alexandros. Intorno a lui si muovono le file intessute dagli altri personaggi, sullo sfondo di una città, Benevento, immersa nel cupo

mistero di un racconto che affonda il suo inchostro mortifero nella leggenda e nella storia. Alessia Rocchi tiene, da abile narratrice qual è, le redini di un romanzo che lascia sognare e riporta chi legge al 999 d.C., in un passato imperscrutabile, a un paesaggio nelle strade di una città sanguinaria, "ideale per chi pratica il delitto". Il meccanismo investigativo interno al romanzo è, poi, oltre che accurato, perfettamente funzionante in ogni suo più piccolo ingranaggio. La cura del dettaglio descrittivo è spasmatica, ma mai pedante,

come nel passo che volutamente citiamo: "stava per tornarsene nella foresta, quando il treno gli franò sotto i piedi. Mandò una serie di squittii che echeggiarono nell'aria insieme al verso stonato di una civetta. Provò ad attaccarsi a qualcosa, ma trovò il vuoto. Le ossa si spezzarono cadendo su un masso a forma di piramide. Il masso. Un uccello chiuso da un tempo impossibile da ricordare. Oltre cui, in sotterranei sconosciuti anche agli animali, sorgeva la Cripta".

Annalisa Venditti